

# EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE RESPONSABILE DOMENICO AGASSO

## SOMMARIO

N. 1220 - Vol. XCIV - Milano - 17 febbraio 1974 © 1974 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

3 LETTERE AL DIRETTORE

7 ITALIA DOMANDA

Aldo Gabrielli 9 COME SI PARLA COME SI SCRIVE

Ricciardetto 10 MEMORIA DELL'EPOCA

Angelo Conigliaro 15 LA NOSTRA ECONOMIA

16 CHE COSA SUCCUDE

Bellacci-Uboldi-Zullino 20 LA FONTE IMPURA

Livio Caputo 24 I PETROLIERI SI DIFENDONO

Franco Bertarelli 30 CHI SONO?

Vittorio G. Rossi 34 MAOMETTO

Ariberto Segàla 41 I PARCHI NAZIONALI D'EUROPA: DOÑANA

Ulrico di Aichelburg 59 LA NOSTRA SALUTE

60 SCI: L'ANNO ITALIANO

L. Odiard des Ambrois 65 SCI: FINITA L'ERA DEI MARZIANI

Franco Bertarelli 68 AUTO: NOVITÀ D'INVERNO

Lucio Lami 70 CACCIA AI VECCHI LIBRI DI STORIE LOCALI

Gualtiero Tramballi 76 UNA GIORNATA COL CAMPIONE: GIMONDI

80 SVAGO

Roberto Cantini 82 LA MALALINGUA DI MARY MCCARTHY

Carlo Maria Pensa 84 CAMPANILE: IL TORTO D'ESSERE IN ANTICIPO

Giorgio Torelli 86 RISPOSTA A UN CITTADINO ASFISSATO DAL VIDEO

87 I PROGRAMMI RADIO E TV

93 5 MINUTI D'INTERVALLO



In questo numero: il parco spagnolo di Doñana, terzo della serie, con una mappa in omaggio; un'inchiesta che svela quanto costano i partiti politici; e un servizio a colori sui campionati mondiali di sci. (Fotografia di copertina: Rudi Frey).

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: L. 250. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Telefono 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/26780. Abbonamenti: Italia biennale L. 26.000 con dono speciale - Estero biennale L. 37.200 con dono speciale - Italia annuale L. 13.000 con dono normale - Estero annuale L. 18.600 con dono normale - Italia semestrale L. 6.500 con dono - Estero semestrale L. 9.300 senza dono. - Per cambio indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la faccetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti - via Bianca di Savoia 20 - 20122 Milano (Tel. 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti « Negozi Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 65.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 8.37.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 2.17.91; Catania, v. Etna 268/70, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Garibaldi 56, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 5.48.83; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 71.80.38; Mestre (Venezia), v. Cesare Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so VerCELLI 7, tel. 469.47.22; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, p.zza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Torino, c.so V. Emanuele 58, tel. 54.03.85; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vitt. Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, p.zza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 1.530.000 la pagina.



Questo periodico è iscritto alla FIEG  
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

# "anche"

per chi ha gengive delicate  
il dentifricio  
scientifico



**+** è un prodotto svizzero

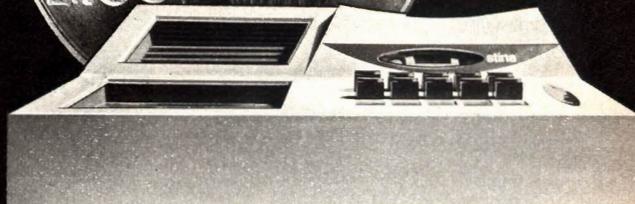
In farmacia ed in profumeria

GABA S.p.A., Basilea

Lic. per l'Italia FAPOD S.r.l. - Via Pozzo, 19 - 16145 Genova



Per meno  
di 100 lire  
al giorno  
la SIP  
noleggia  
stina  
la  
telesegretaria



stina  
la telesegretaria®

risponde automaticamente al telefono,  
registra i messaggi in arrivo  
e, interrogata dall'esterno, Vi riferisce  
in segreto le comunicazioni pervenute.

INVIATE QUESTO TAGLIANDO ALLA:

**SIME BRONDI** CASELLA POSTALE 344 - 10100 TORINO  
RICEVERETE GRATIS E SENZA ALCUN IMPEGNO UNA RICCA  
DOCUMENTAZIONE ILLUSTRATIVA E LISTINO PREZZI.

NOME

INDIRIZZO

C.A.P.

CITTA'

PROFESSIONE

ET

# QUANTO COSTA UN PARTITO COME RIESCE A FINANZIARSI LA FONTE IMPURA

Il tesseramento rende pochissimo, nessuna legge regola la contabilità, un sacco di gente (petroliera e d'altra specie) ha bisogno di favori. Vediamo che cosa accade nei gruppi politici quando c'è una campagna elettorale, quando si fanno le iscrizioni, quando si vuole far vincere un *leader*. E vediamo pure che cosa si fa in altri Paesi per arginare la corruzione.

di MARZIO BELLACCI, RAFFAELLO UBOLDI e PIETRO ZULLINO

Roma, febbraio

■ Paghiamo i partiti. Solo che i fondi per la loro sussistenza provengono dal sottobosco degli scandali pubblici, o dalla miriade di Enti inutili. La vicenda dei petrolieri accusati di corruzione, e che ha già portato al mandato di arresto contro Vincenzo Cazzaniga, ex-presidente dell'Unione Petroliera, è servita a gettare uno squarcio di luce sul problema. Un piccolo gruppo di pretori genovesi, partendo da un controllo sugli imboscamenti di gasolio da riscaldamento, per verificare la reale disponibilità di questa fonte di calore, si è anche imbattuto in un incredibile giro di miliardi che in questi anni è servito a condizionare le scelte, le decisioni e i costi dell'energia in Italia. Ogni nuova raffineria, ogni progetto di centrale termoelettrica, ogni aumento di prezzo della benzina, sarebbero stati contrattati fra i petrolieri e alcuni uomini politici, con il pagamento di forti tangenti che sono poi servite a finanziare i partiti, o, addirittura, le singole correnti.

C'è di peggio. « Lo scandalo petrolifero non è che la punta emergente dell'*iceberg*. Sotto vi sono anni di malcostume », ci ha detto un ministro del governo Rumor, che non vuole tuttavia apparire. « Per decenni i partiti sono ricorsi alle più sconcertanti alchimie per procurarsi il denaro necessario a mantenere in vita i costosi apparati di cui sono dotati. Io non parlo, soltanto perché non voglio essere quello che fa crollare l'intero edificio ».

Non c'è nulla di sorprendente nel fatto che i partiti costino. Ciò che lascia perplessi è il modo con cui, in Italia, si procurano questo denaro. L'iniziativa della pretura genovese, comunque finisca, dovrebbe servire ad affrontare una volta per tutte il discorso del finan-

ziamento pubblico delle organizzazioni che nel nostro Paese fanno politica. Di un controllo sui loro bilanci, sulle loro spese. Oggi i fondi clandestini lasciano aperta la strada alla corruzione, agli sperperi più folli.

Quanto costa un partito? Le cifre esatte le conoscono soltanto gli amministratori centrali che, di volta in volta, fungono da cassieri e da procacciatori di affari. Ma calcoli abbastanza vicini al vero sono, in ogni caso, possibili. Si basano sulle spese per le campagne elettorali, sulla somma degli stipendi da distribuire ai funzionari, sugli affitti delle sedi, sugli aiuti alla stampa ufficiale, sulle spese di pubbliche relazioni e così via.

La Democrazia Cristiana, con circa 1 milione e mezzo di iscritti, più di 10.000 sezioni, 100 federazioni, oltre 5.000 funzionari, ha un bilancio presunto che sfiora i 30 miliardi di lire all'anno. A questa somma bisogna aggiungere il costo delle sue correnti interne. Il Partito Comunista (circa 1 milione e 700 mila iscritti, 12.000 sezioni, 113 federazioni, 8.000 funzionari), si calcola che spenda sui 22 miliardi. Il Partito Socialista, con mezzo milione di iscritti, quasi 8000 sezioni, 104 federazioni e meno di 2000 funzionari, ha uscite per 7 miliardi di lire all'anno. Il PSDI, con un apparato molto inferiore, necessita di oltre 5 miliardi. Il Partito Liberale non spende meno di 2 miliardi e mezzo. Il PRI, con un *cast* di funzionari che non va oltre le 800 persone, e strutture concentrate in poche regioni, spende anch'esso poco meno di 2 miliardi. L'MSI-Destra Nazionale tocca i 4 miliardi.

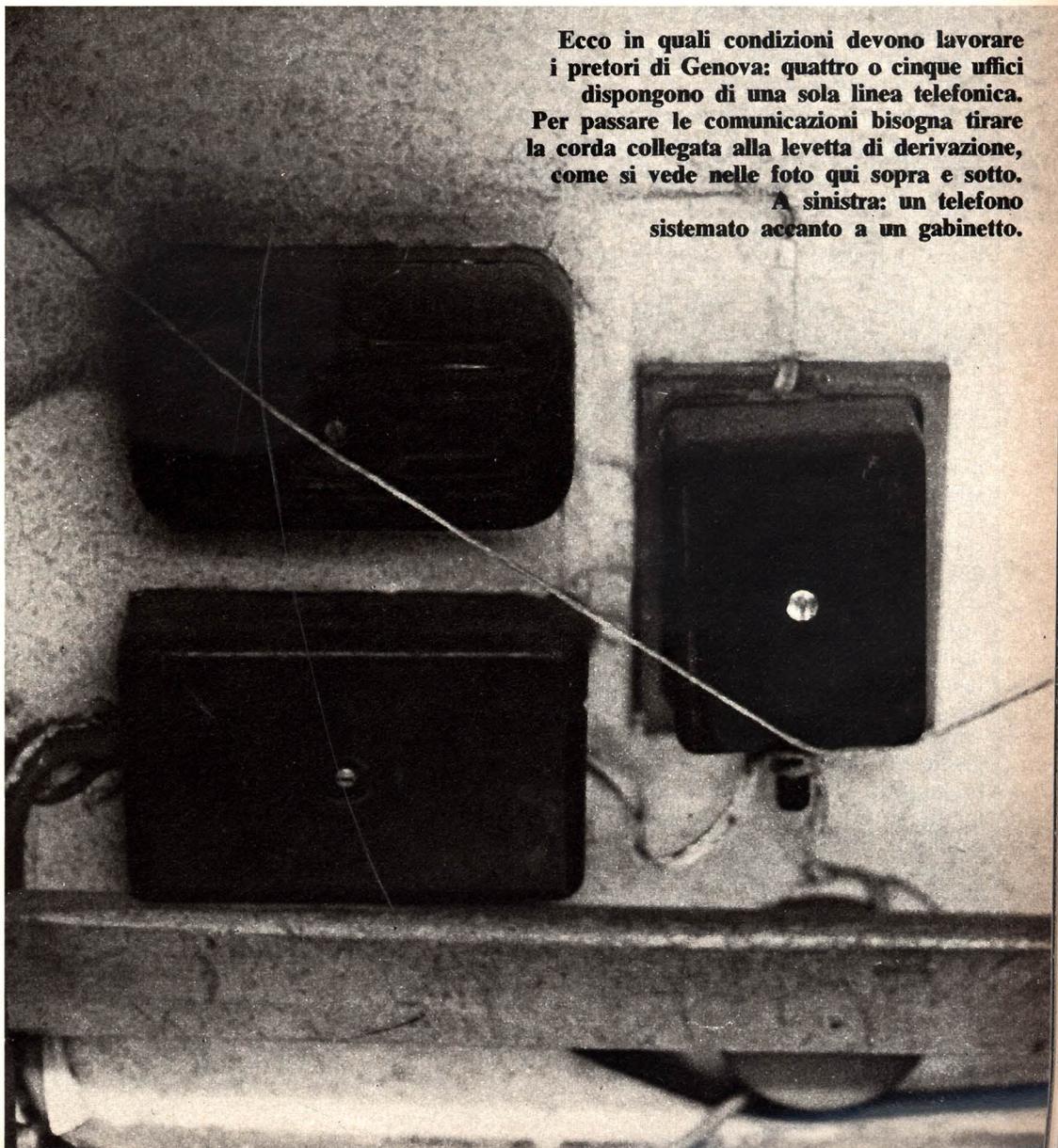
Si tratta della normale amministrazione, poiché è ovvio che a ogni campagna elettorale queste cifre registrano paurose impennate.

Prendiamo un grande partito nel Lazio. Per ogni legislatura esso deve affrontare quattro prove elettorali (elezioni comunali, provinciali, regionali e nazionali). La Democrazia Cristiana, per esempio, presenta per il Comune di Roma 80 candidati. Secondo calcoli attendibili, la campagna elettorale di ognuno costa 50 milioni di lire, per un totale, tondo tondo, di 4 miliardi, a cui se ne deve aggiungere un altro per i comuni minori. I rappresentanti democristiani alla Provincia costano un miliardo e mezzo. I 50 candidati alla Regione assorbono 70 milioni a testa, cioè a dire altri 3 miliardi e mezzo. Le cifre si gonfiano drammaticamente in occasione delle elezioni alla Camera e al Senato. Nel maggio 1972, almeno due personalità, fra le più note in campo nazionale, sono costate oltre un miliardo a testa. Per i deputati democristiani eletti nel Lazio si sono spesi circa 6 miliardi, a cui va aggiunto un miliardo e mezzo per i senatori. In totale, in questa sola regione, lo schieramento di maggioranza costa al suo partito 16 miliardi e mezzo in cinque anni.

Sono calcoli da capogiro. Si colorano di assurdo quando si passa al tesseramento. Per raccogliere a Roma le quote di iscrizione (circa 80.000 tessere), la DC, tra propaganda, collettori di fondi, impiegati, *porchetta-parties* e via di seguito, spende quasi un miliardo di lire, incassando poco più di 120 milioni.

Non ci si può, dunque, meravigliare troppo se le spese della macchina politica italiana sono diventate un pozzo senza fondo. Dove alimentarsi?

Il principio che lucrare per il partito non è reato nasce in età remota. Ezio Vanoni, ac-



**Ecco in quali condizioni devono lavorare i pretori di Genova: quattro o cinque uffici dispongono di una sola linea telefonica. Per passare le comunicazioni bisogna tirare la corda collegata alla levetta di derivazione, come si vede nelle foto qui sopra e sotto. A sinistra: un telefono sistemato accanto a un gabinetto.**

cusato sul finire del 1945 di aver tratto eccessivi profitti dalla carica di presidente della Banca Nazionale dell'Agricoltura, ammise in Parlamento: « È vero. Ma di queste somme non trattenevo che una minima parte. Il residuo lo mettevo a disposizione della stampa democristiana... ».

Quindi, già dagli albori della Repubblica il problema dei partiti si pone, anzi si impone, anche alla coscienza dei politici più scrupolosi e onesti quale poteva essere appunto Ezio Vanoni. Ed è un problema a cui nel tempo si daranno soluzioni sempre più perfezionate e sofisticate. Nel 1947, un ministro dei Lavori Pubblici, Giuseppe Romita, poté venire platealmente accusato alla Camera di aver distribuito commesse e appalti per 10 miliardi, in cambio di appoggi alla sua campagna elettorale. Vent'anni più tardi ci vorranno agenti segreti e congegni elettronici per scoprire in qual modo potevano essere truccate le aste dell'Anas.

Praticamente, la grande stagione degli scandali si apre a partire dagli anni cinquanta; ed era destinata a coinvolgere tutte le forze politiche. Nel 1953, si scoprì che l'Istituto Nazionale per la Gestione delle Imposte di Consumo (INGIC) corrompeva centinaia di amministratori comunali, pur di essere preferito nell'appalto per la riscossione delle imposte. L'INGIC vinceva puntualmente le gare: gli amministratori corrotti, a loro volta, versavano parte delle tangenti ai partiti di appartenenza. Nello scandalo rimasero coinvolte 1162 persone tra cui anche numerosi parlamentari. Per questi la Camera negò l'autorizzazione a procedere; per tutti gli altri, attraverso l'abile uso dei rinvii processuali, si è arrivati all'estinzione del reato, perché caduto in prescrizione.

Pressappoco negli stessi anni, vennero alla luce i colossali maneggi di Giuffrè, il « banchiere di Dio », che restituiva raddoppiati i prestiti ricevuti, senza avere alle spalle capitali di copertura, usando per la diabolica spirale il denaro di quelli che glielo avevano affidato. Risultò che Giuffrè era protetto da forze legate al clero, e che il gioco gli era stato possibile perché versava percentuali dei suoi illeciti affari a uomini politici.

Accanto a queste truffe vere e proprie, diventò prassi normale, negli anni sessanta, da parte di singoli gruppi industriali e della Confindustria che li rappresenta, il finanziare tutto l'arco dei partiti italiani, dalla destra alla sinistra, ponendo così grosse ipoteche sulle scelte governative. Per contrastare questo influsso entrarono in campo, suppergiù con gli stessi metodi, i grandi Enti di Stato. E questa fu anche l'epoca della svolta di centrosinistra. I canali attraverso i quali fare affluire denaro alle casse dei partiti rimasero, comunque, molteplici. Nel 1965, l'allora ministro delle Finanze, Trabucchi, rischiò l'incriminazione davanti alla Corte Costituzionale perché, come disse, non si era accorto che certi importatori di banane e di tabacco versavano ai politici somme cospicue per... grazie ricevute, con le quali accrescere i propri profitti. Diventò abituale spartirsi, fra notabili, le presidenze di banche, istituti, acquedotti, Enti di bonifica, Enti di Stato. In questo carosello entrarono anche gli accordi di *export-import* con i Paesi dell'Est e del Terzo Mondo. Espressioni grottesche come: « Ungheria, Polonia e Nord Africa sono del partito X », oppure: « La Romania è del partito Y », o ancora: « La Jugoslavia è del ministro W », arricchirono, seppure in maniera negativa, il linguaggio politico italiano. Il

# LA FONTE IMPURA

pericolo, ovviamente, è che pur di conquistare tangenti, i partiti siano tentati di avallare affari anche sbagliati, o perlomeno a condizioni pesanti. Un ultimo teatro, in cui recitare la commedia degli scambi di favori, è diventato il Mezzogiorno: in questi anni, purtroppo, moltissime fabbriche si sono trasferite al Sud, più per rafforzare le posizioni di potere dei vari *leaders* che per aiutare il decollo dell'economia locale.

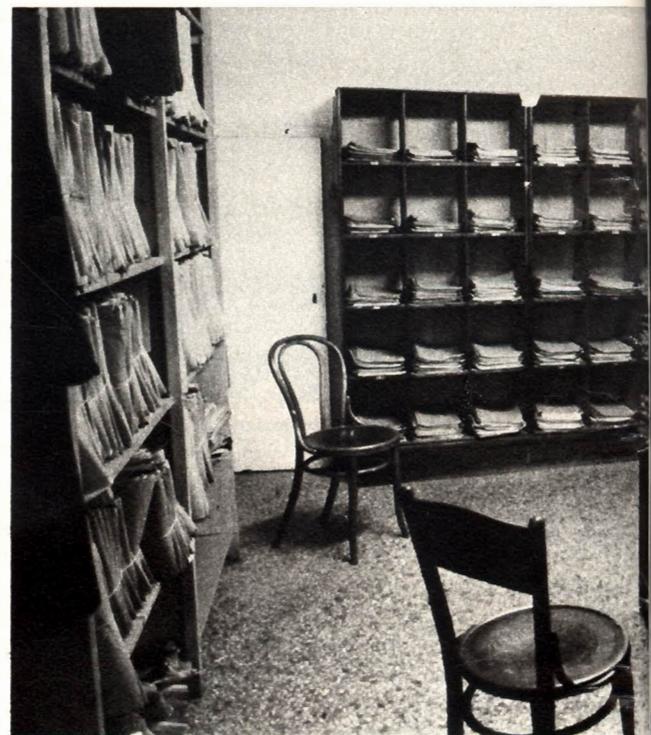
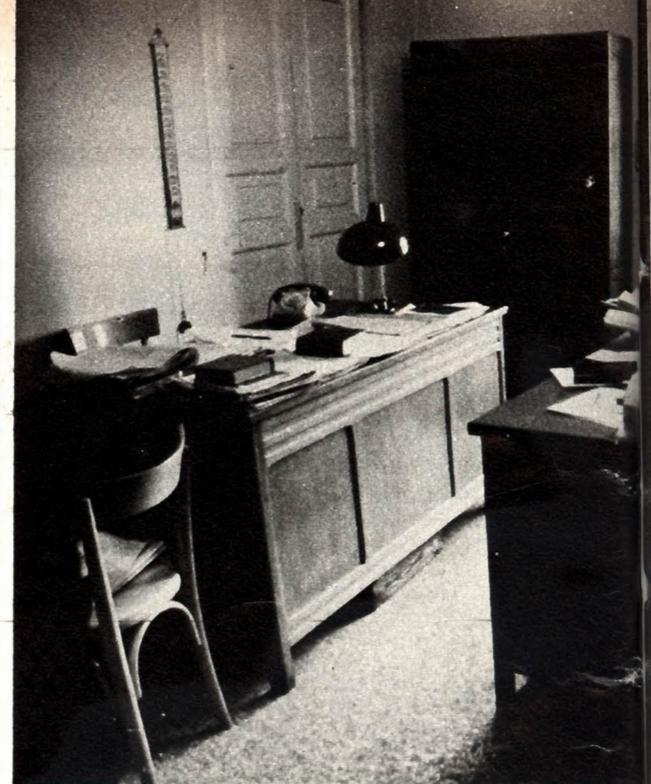
Lo scandalo del petrolio entra perfettamente nel quadro. L'Unione Petrolifera picchiò per la prima volta, e pesantemente, il suo pugno sul tavolo delle trattative tra governo e compagnie nel 1967, chiedendo un contributo per i maggiori oneri di trasporto del greggio che la chiusura del canale di Suez aveva causato. Il governo allora cedette alla richiesta. In cambio, si dice che il 5 per cento di questi maggiori introiti venga ancora versato dalle compagnie ai politici. Dall'inchiesta dei pretori genovesi traspare che ad ogni ritocco in alto del prezzo della benzina o del gasolio, ha corrisposto un'adeguata ricompensa. Il cittadino si chiede se anche per l'aumento di altre materie prime, come il cemento, o di prodotti come i fertilizzanti, non vi sia stato lo stesso dialogo tra produttori e governo. E ancora, se gli aumenti decisi fossero indispensabili, e in che misura.

Il finanziamento pubblico di quegli insostituibili strumenti della democrazia che sono, e rimangono, i partiti, diventa, alla luce di quanto è accaduto, una necessità.

Lo aveva già affermato nel 1958 don Luigi Sturzo, padre e fondatore della DC. Fu il primo a presentare al Senato un disegno di legge che, tra l'altro, diceva: « Noi abbiamo ormai una struttura partitica le cui spese aumentano di anno in anno in maniera tale da superare ogni immaginazione. Tali somme possono venire da fonti impure, e non sono mai libere e spontanee offerte di soci e di simpatizzanti ». Continuava don Sturzo: « Quando entrate e spese sono circondate dal segreto circa la loro provenienza e destinazione, la corruzione diventa impunita. Manca la sanzione morale della pubblica opinione. Manca quella legale del magistrato. Si diffonde nel Paese un senso di sfiducia nel sistema parlamentare ».

Il progetto di legge Sturzo, oltre che far obbligo agli amministratori di presentare in Tribunale i rendiconti delle entrate e delle uscite, vietava ai partiti di accettare contributi di Ministeri, Enti o Gestioni statali; di Comuni, Province o Regioni; di banche, cooperative, consorzi, sindacati, aziende italiane o straniere. I tempi non erano maturi. Per ovvie ragioni, il progetto non venne neppure preso in considerazione.

L'ultima proposta, in ordine di tempo, è quella che prende il nome dall'attuale ministro socialista del Lavoro Gino Bertoldi. Il progetto, di 18 articoli, propone che i partiti vengano finanziati pubblicamente e direttamente dallo Stato. La cifra globale da destinarsi a questo scopo è pari alla moltiplica-



**Gli squallidi ambienti della Pretura di Genova, fotografati in questi giorni. In alto, l'ufficio del pretore Lanza; qui sopra, uno degli uffici di consultazione degli atti notarili; sotto: una sala d'attesa.**



## Il senatore Branca parla del finanziamento dei partiti

■ Ecco il parere di Giuseppe Branca, ex-presidente della Corte Costituzionale e attualmente senatore indipendente.

**DOMANDA** - Il finanziamento pubblico dei partiti può considerarsi costituzionalmente corretto?

**RISPOSTA** - Certo: l'art. 3 della Costituzione dice che è compito della Repubblica assicurare la piena partecipazione politica rimuovendo gli ostacoli economici e sociali.

**DOMANDA** - Qual è la funzione pubblica di un partito?

**RISPOSTA** - I partiti, attraverso l'attività quotidiana, formulano programmi chiarendoli al popolo. Il cittadino vota per i candidati di un partito in quanto portatori di idee programmatiche. Di qui la necessità di assicurare, con il finanziamento, la libertà dei partiti, sottraendoli alla corruzione dei finanziamenti occulti e alle ingerenze dei gruppi di potere e specialmente delle grandi aziende a partecipazione statale come l'ENI, l'IRI, l'ENEL.

**DOMANDA** - Il finanziamento potrebbe essere ancorato a un numero minimo di iscritti?

**RISPOSTA** - Lo escluderei. È la qualità dei partiti che conta, non la consistenza della loro milizia.

**DOMANDA** - E al numero dei voti riportati alle elezioni?

**RISPOSTA** - In Germania si considerano solo i partiti che riportano almeno il 5 per cento dei voti. Una forma di sbarramento va studiata. Altrimenti nasceranno migliaia di partiti.

**DOMANDA** - Vede altri limiti?

**RISPOSTA** - I partiti ammessi al finanzia-

mento pubblico non debbono ovviamente avere programmi in contrasto con la democrazia rappresentativa che ci siamo liberamente data.

**DOMANDA** - E in pratica?

**RISPOSTA** - C'è la Costituzione. E perfino l'MSI nei suoi programmi ne formula il rispetto, anche se poi si contraddice nella prassi. Oltre la Costituzione non c'è altro punto di riferimento. L'alternativa sarebbe un controllo di qualità, delegato magari alla Corte Costituzionale, ma è dubbio che ciò sia in armonia con l'articolo 3 della Costituzione.

**DOMANDA** - Chi controllerà come i partiti spendono i soldi?

**RISPOSTA** - I partiti debbono essere liberi di impiegare come vogliono le somme di cui dispongono. I dirigenti ne risponderanno di fronte agli iscritti e tutti insieme ne risponderanno davanti agli elettori.

**DOMANDA** - I partiti potranno continuare ad accettare le contribuzioni di privati?

**RISPOSTA** - Certo. Proibire l'intervento dei privati sarebbe un atto incostituzionale. È l'intervento occulto di enti pubblici con danaro pubblico che bisogna colpire.

**DOMANDA** - Ma nei finanziamenti privati non si profila egualmente l'ombra della corruzione?

**RISPOSTA** - I finanziamenti privati dovrebbero essere pubblicamente denunciati da chi li fa, e iscritti dai partiti nel loro bilancio. Questo costringerebbe i partiti a darne ragione presso i propri elettori, col rischio calcolato di una condanna. Quando le cose si fanno alla luce del sole, tutto diventa meno sospettabile. (a cura di Enrico Nassi)

zione per 1000 del numero dei voti validi espressi nel corso delle elezioni politiche. Nel 1972, i suffragi sono stati quasi 33 milioni e mezzo. Il che significa che i partiti (con la sola condizione di avere almeno cinque deputati eletti) dovrebbero annualmente contare su un finanziamento pubblico di 33 miliardi e mezzo di lire. A ciascuno di loro andrebbe una quota fissa, risultante dalla divisione, in parti eguali, del 20 per cento della cifra citata. Il rimanente 80 per cento sarebbe suddiviso proporzionalmente ai voti ricevuti. È inoltre prevista una quota successiva per il rimborso degli stipendi dei funzionari, nella misura di uno per ogni 20.000 voti, da calcolarsi sulla base delle tariffe applicate per gli impiegati dell'industria privata.

Come già nella legge Sturzo, è fatto esplicito divieto di ricevere finanziamenti da parte di Enti pubblici, da aziende private, da qualsiasi ramo della pubblica amministrazione, dal servizio segreto di Stato, da Paesi esteri o da società e organizzazioni internazionali. I bilanci dovranno essere pubblici; e chiunque violi queste disposizioni potrà essere punito con una ammenda, e con la reclusione: sia chi dà denaro, sia chi lo riceve.

Negli anni che coincidono con le elezioni nazionali, o per la maggioranza dei consigli regionali, la somma di 33,5 miliardi viene aumentata del 50 per cento, come contributo aggiuntivo a rimborso delle spese per la propaganda elettorale.

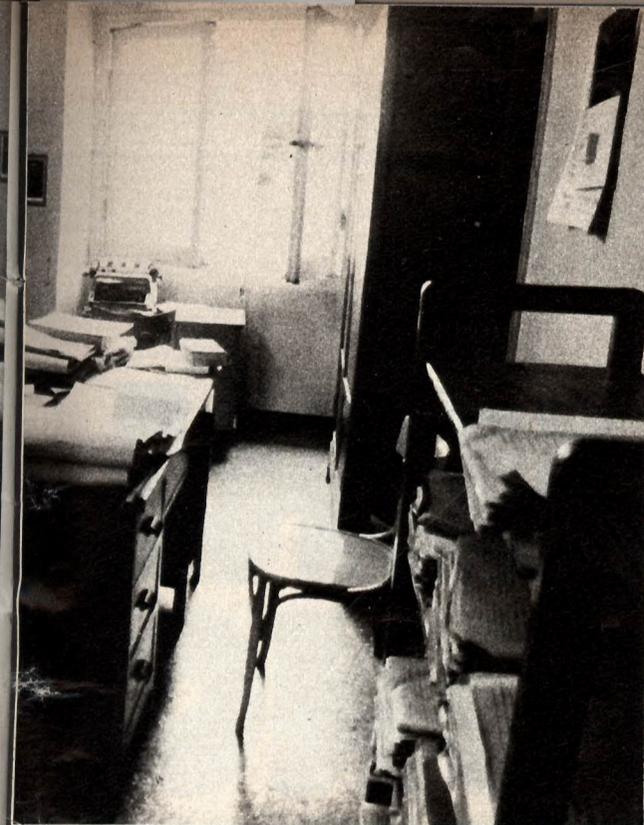
La proposta di Bertoldi adegua l'Italia ad altre nazioni democratiche, dove, con varie

sfumature, già esiste un maggior controllo del cittadino sulle spese dei partiti.

La Costituzione tedesca precisa all'articolo 21 che « i partiti debbono rendere conto al popolo delle origini dei loro mezzi », e una legge speciale stabilisce le fonti di entrata e le spese. In Francia, un candidato al Parlamento deve versare una cauzione di 20.000 franchi, che gli viene rimborsata soltanto se ottiene almeno il 5 per cento dei voti espressi nella sua circoscrizione. Una norma, questa, che evita inutili candidature e di conseguenza spreco di denaro. Negli Stati Uniti, i candidati debbono dichiarare per iscritto le spese che intendono sopportare e così i direttivi dei partiti. Sono proibite le contribuzioni di banche, società e sindacati. In Inghilterra, i bilanci dei partiti sono rigorosamente pubblici, e se anche si ammette il finanziamento da parte dei sindacati e delle società private, questi debbono dichiararli in modo che l'opinione pubblica possa giudicare chi sta dietro a questo o quel raggruppamento politico.

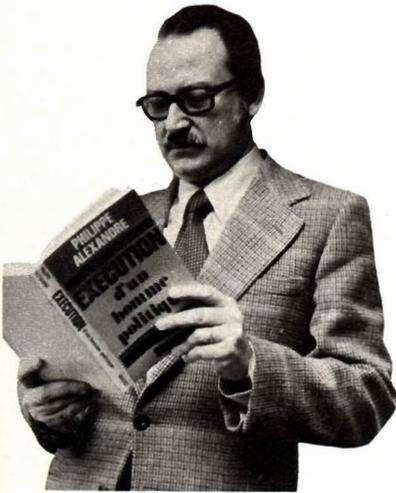
È certo che con il finanziamento pubblico i partiti italiani saranno costretti a molte economie, a tagli nei loro apparati, forse anche a riduzioni di correnti. Le posizioni di potere personale non si avvarranno più del denaro pubblico. Il cittadino potrà pretendere che i partiti si comportino da buone massae e non da giocatori d'azzardo. L'austerità, in altre parole, finirà di essere a senso unico.

**Marzio Bellacci,  
Raffaello Ubaldi, Pietro Zullino**



# SOMMARIO

N. 1224 - Vol. XCIV - Milano - 17 marzo 1974 © 1974 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore



**Raffaello Uboldi** ha intervistato in esclusiva Mauro Ferri, coinvolto con l'on. Valsecchi, nello scandalo del petrolio. Dice Ferri: « Perché accusano me? E gli altri? ».



**Augusto Guerriero** esamina la situazione etiopica dopo gli avvenimenti che hanno fatto vacillare il trono di Hailé Selassié.

**3** LETTERE AL DIRETTORE

**9** ITALIA DOMANDA

**11** MEMORIA DELL'EPOCA  
Ricciardetto

**17** ECONOMIA  
Angelo Conigliaro

**21** IL PAESE  
Cesare Zappulli

**24** UN GOVERNO  
CONDIZIONATO DAI PRETORI  
Pietro Zullino

**26** FERRI: PERCHÉ IO  
E NON GLI ALTRI?  
Raffaello Uboldi

**30** L'OCCHIO DEGLI STRANIERI  
SULLA FIAT  
Marzio Bellacci

**32** SIRICA DECIDERÀ  
IL DESTINO DI NIXON  
Ennio Caretto

**34** IL GOLPE DI PIERINO  
Gualtiero Tramballi

**40** IL FUTURO  
È SUL CANALE  
Alberto Baini

**46** MISTER DINO  
CONQUISTA L'AMERICA  
Mariano Benni

**54** I RITI SENTIMENTALI  
DEGLI ITALIANI  
Piero Chiara

**58** IL FRAGILE TRONO  
DEL NEGUS  
Augusto Guerriero

**62** BELLA A TEMPO PIENO

**64** IL NOTISSIMO  
SCONOSCIUTO  
Giorgio Torelli

**68** COSÌ MI  
UCCISERO JOHN  
Rose Kennedy

**80** PER ME LUIGINA  
DICE LA VERITÀ  
Piero Fortuna

**84** L'ANONIMA NAUFRAGI  
Marzio Bellacci

**86** LA « CAPRI »  
SECONDA GENERAZIONE  
Franco Bertarelli

**88** UNA VITTIMA  
TRA I LUPI  
Carla Stampa

**91** A TAVOLA  
CON VERONELLI

**92** STORIA NAPOLETANA  
D'AMORE, DI SANGUE  
E DI CAMORRA  
Domenico Meccoli

**94** I BOYS DELLA CULTURA  
DRAMMATICA ATTORNO  
ALLA WANDISSIMA  
Carlo Maria Pensa

**97** VALPREDÀ: RACCONTO  
IN PRIMA PERSONA  
Roberto Cantini

**101** SVAGO

**104** IL « PARSIFAL » A ROMA  
Teodoro Celli

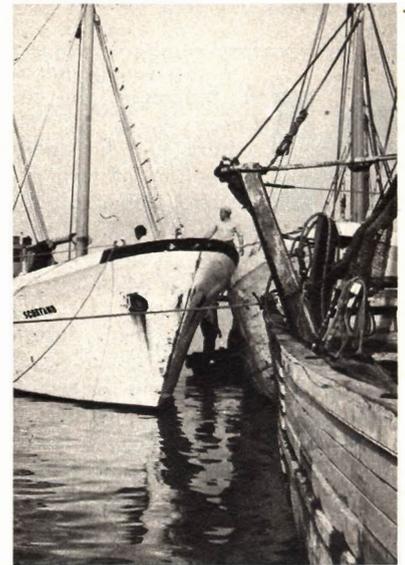
**108** DISCHI

**111** I PROGRAMMI DELLA  
RADIO E DELLA TV



**Rose Kennedy** ha scritto le sue memorie: « Epoca » pubblica da questo numero le pagine più drammatiche: « Così mi uccisero John ».

Dopo un'accurata inchiesta, **Marzio Bellacci** rivela l'incredibile vicenda dei pescherecci italiani acquistati o rapiti dai « boss » che trafficano in armi e droga.



Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: L. 300. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Telefono 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/26780. Abbonamenti: Italia annuale (con dono) L. 15.600 - semestrale L. 7.800 - biennale (con dono speciale) L. 31.200 - Estero annuale (con dono) L. 21.200 - semestrale L. 10.600 - biennale (con dono speciale) L. 42.400. - Per cambio indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti - via Bianca di Savoia 20 - 20122 Milano (Tel. 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti « Negozi Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 65.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 8.37.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 2.17.91; Catania, v. Etnea 268/70, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Garibaldi 56, tel. 4.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v.

Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 5.48.83; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 71.80.38; Mestre (Venezia), v. Cesare Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 469.47.22; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, p.zza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Torino, c.so V. Emanuele 58, tel. 54.03.85; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vitt. Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, p.zza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 1.530.000 la pagina.



Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

# Dietro il portone del Quirinale

## UN GOVERNO CONDIZIONATO DAI PRETORI

Mentre Rumor sta per condurre in porto il nuovo centro-sinistra, lo scandalo del petrolio entra nella fase risolutiva - Nessuno dei ministri che potrebbero far parte del gabinetto è stato messo sotto accusa - Fanfani ha temuto una manovra contro il sistema politico - Duro scontro tra Leone e Berlinguer.

di PIETRO ZULLINO

Roma, marzo

**N**el momento in cui *Epoca* è in edicola sembra che lo stuolo dei politici affogati nel petrolio abbia saputo respingere l'attacco in forze dei magistrati; e questo in fondo gli interessava, prima ancora della crisi di governo. Ma chi può escludere altri colpi di scena? La *suspence* durerà fino all'ultimo istante. Quando venerdì scorso l'onorevole Reggiani, vicepresidente della commissione d'inchiesta sui ministri coinvolti, lasciò pallido la sala dei lavori, sbattendo la porta, si pensò per un attimo al peggio. Ma poco dopo uscì il presidente Cattanei e si seppe che i capri espiatori del peccato collettivo sarebbero stati solamente due, Valsecchi democristiano e Mauro Ferri del PSDI.

Fu chiaro allora il motivo per cui Reggiani, socialdemocratico, si era indignato; ma fu chiaro, soprattutto, che Mariano Rumor aveva superato lo scoglio più grosso. Tra lui e la formazione del suo quinto governo si era interposta una difficoltà inedita, quella di non avere più, sottomano, ministri al di sopra di ogni sospetto: a cominciare dallo stesso Rumor, la cui faccia campeggiava da poche ore in tutte le edicole sulla copertina del settimanale *L'Espresso* insieme alla scritta inequivocabile « Anche lui

ha preso i soldi ». E che i soldi in questione non appartenessero al « giro » del petrolio, ma a quello della Montedison, era secondario.

Il segretario della DC, Amintore Fanfani, insisteva nella sua tesi; era in corso una massiccia aggressione contro il sistema, contro tutti i partiti, contro il modo stesso di fare politica in questo paese. Da che parte venisse, e chi stesse spingendo la macchina della giustizia a tutto vapore, non era ben comprensibile. Bisognava restare uniti. Se nella commissione d'inchiesta i politici non fossero arrivati all'accordo; se le sabbie mobili avessero inghiottito gli Andreotti, i Gava, i Bosco, i Ferrari-Agradi; se certe « voci » su gente del calibro di Moro e Tanassi si fossero rivelate consistenti, Rumor avrebbe dovuto rimettere d'accordo i quattro partiti - oltre che su un programma - anche sul nome di parecchi neo-ministri. E la complicazione sarebbe stata drammatica. I politici però dimostravano di saper agire con spirito di corpo, anzi di corporazione; e l'accordo era alla fine trovato: Valsecchi e Ferri in purgatorio per far contenta l'opinione pubblica (come vanno protestando, non a torto, i due ex ministri); tutti gli altri, almeno per il momento, in paradiso. E i pretori all'inferno.

Lo scoppio della crisi aveva col-

to il Presidente della repubblica a letto per un attacco d'influenza. Il medico del Quirinale lo rimise in piedi con gli antibiotici entro sabato 2, ma gli raccomandò di guardarsi dai colpi d'aria. Così Giovanni Leone fece preparare per le consultazioni una stanza dentro la palazzina del Fuga, dove abita. Leone di solito fuma, anche se solo di pomeriggio e senza aspirare: ma per tutta la durata delle consultazioni rifiutò le sigarette. « Voglio contribuire al disinquinamento atmosferico », disse scherzando (ma non troppo) al suo devoto braccio destro Nino Valentino.

In effetti i colloqui risentivano del clima di pesante sospetto che gli scandali avevano addensato sulla classe politica tutta intera. E Leone, a tutti quelli che via via riceveva, faceva presente di essere molto preoccupato per la poca autorevolezza e credibilità che qualsiasi nuovo governo rischiava di avere davanti ai cittadini: « E proprio in un momento così difficile, nel quale il problema fondamentale è quello di governare ».

La causa immediata della crisi, il dissenso tra Giolitti e La Malfa sul prestito del Fondo monetario internazionale, passava in seconda linea; come pure il dubbio dei repubblicani se entrare o non entrare in un altro centro-sinistra, e quello dei so-

cialisti di tenere dentro Giolitti oppure no. La cosa più urgente era di dissipare la tossica nube di smog e rimettersi al lavoro, affrontando la situazione a colpi di decreto-legge.

Di qua dalla porta del presidente, in quella specie di immensa anticamera della crisi, traboccante di nevrotici, che è Roma quando ci sono le consultazioni, anche i deputati minimi portavano acqua a questa tesi. Dappertutto si inveiva contro i pretori e contro i procuratori della repubblica. Talvolta con vera arroganza. Un parlamentare toscano andava dicendo di aver sentito il giorno avanti minatori e cavautori di Stazzena: « Che ce ne importa se voi politici rubate? » gli avevano detto, « rubate, rubate pure, tanto si sa: però dateci anche un governo che funzioni, e presto. » Questa la voce del popolo.

Due altri deputati, l'andreottiano Evangelisti e il « basista » Gerardo Bianco, erano corsi a presentare alla Camera una leggina sui pretori, i quali non dovrebbero più essere nominati, ma eletti, e quindi politicizzati, e quindi « addomesticabili ». Un terzo annunciava di volerne presentare una sulla responsabilità emergente del magistrato: in caso di errore grave nell'esercizio delle loro funzioni, il pretore, il sostituto pro-



Colloquio Leone-Rumor: suggerimenti sull'indirizzo del prossimo governo di centro-sinistra?



curatore, il giudice dovrebbero pagarne lo scotto.

Fra una riunione e l'altra in seno ai partiti e ai gruppi parlamentari e (fra una visita e l'altra delle delegazioni al Quirinale) si andavano acquisendo stralunate certezze circa il diabolico piano escogitato dai nemici della classe politica. Un piano che ora, guardando indietro, pareva congegnato nei minimi particolari da qualche occulta centrale eversiva, forse straniera.

**D**apprima si era fatto « saltare » il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, Carmelo Spagnuolo, massima autorità inquirente in materia di scandali e, secondo alcuni, gran cardine della « sicurezza » dei politici. Poi era stata scatenata l'offensiva del petrolio e dei finanziamenti illeciti, per travolgerli tutti, dalla DC al PCI. Errore, e assai semplicisticamente, si era voluto vedere in Spagnuolo « l'amico di Fanfani »: l'alto magistrato siciliano poteva dirsi, semmai, un amico di tutti i *leaders* di qualche statura; vale a dire che la sua innata intelligenza politica e il suo buon senso non avrebbero mai consentito certe speculazioni così pericolose per la sicurezza dello Stato.

Ma Spagnuolo era scivolato in gennaio sulla buccia di banana delle accuse di Frank Coppola e di un esperto di spionaggio telefonico. Tre inchieste pendevano sul suo capo ed egli non era più in condizioni di proteggere nessuno. I sabotatori dell'*establishment* avevano così tolto di mezzo l'ostacolo più grave. Sabotatori misteriosi, ma non troppo, perché parecchi personaggi del sottobosco politico credevano di conoscere almeno uno dei promotori di questa grave crisi istituzionale; e facevano anche il nome di una *grand commis* del governo degli Stati Uniti in Italia, che a suo tempo, dal suo quartier generale situato in un grande albergo, aveva inondato Roma di ciclostilati pieni di gravissime accuse contro Spagnuolo: al quale addebitava, tra l'altro, di avere fatto sistemare una microspia elettronica nell'ufficio di Renato Squillante, giudice istruttore dell'inchiesta sui « fondi neri » della Montedison. La centrale eversiva era dunque americana? La Casa Bianca aveva deciso di liberarci da una classe politica viscida e corrotta? Ma in vista di che? La fantapolitica dilagava su Roma.

I missini, nella commissione Cattanei, attaccavano a testa bassa gli esponenti dell'« arco costituzionale » travolti dal colossale *impeachment*. Si sentivano forti, i fascisti,

perché la loro posizione di « lebbrosi » della politica italiana ha sempre impedito a chicchessia di conservare le tracce dei finanziamenti erogati al MSI. In questo clima quasi di giallo Leone portava avanti le consultazioni, sempre più convinto che bisognasse far presto.

Leone il 5 marzo ricevette Enrico Berlinguer. Nella stanzetta del presidente influenzato si svolse una discussione molto accesa. Il segretario del PCI trasse di tasca un foglietto già scritto a macchina. « È la dichiarazione che farò appena uscito di qui », spiegò; e diede lettura a voce alta. Era una specie di proclama con cui, dopo aver chiesto senza mezzi termini l'ingresso del partito comunista nell'area del governo, concludeva con una minaccia: « Se si andasse a soluzioni fondate su deteriori compromessi, sia ben chiaro che si dovranno fare i conti con l'opposizione netta e intransigente dei comunisti e delle grandi masse lavoratrici ». Annunciava, cioè, la fine della cosiddetta « opposizione morbida ». Berlinguer aveva accusato alcuni esponenti DC di doppiogioco nei confronti di Rumor. Leone era stato costretto a rimbeccarlo.

In serata il presidente discusse di procedura penale con suo figlio Mauro, che sta scrivendo un testo universitario. L'indomani ricevette

Mariano Rumor con gli onori militari, che secondo il cerimoniale si rendono soltanto ai presidenti in carica. Il particolare insolito non sfuggì agli osservatori più attenti. Pareva quasi che si volesse fugare ogni dubbio sulla necessità e l'urgenza di riavere un centro-sinistra con Rumor. Il colloquio tra il presidente designato e Leone fu drammatico, perché proprio in quelle ore uscivano le prime copie de *L'Espresso* che coinvolgeva Rumor nell'« affare » Montedison. « È una manovra inammissibile e vile », disse Leone. Rumor proruppe in uno sfogo accorato che gli seccò la gola; alla fine, prima di scendere tra i giornalisti a dare lettura della sua dichiarazione, chiese un bicchier d'acqua.

**C**ontemporaneamente scoppiava un'altra bomba: una strana intervista di Andreotti. Forse impaurito dall'andamento del pasticcio petrolifero, e innervosito dal fatto di essere stato messo per la prima volta in minoranza nella DC laziale, Andreotti, a ventun anni di distanza, si dichiarava curioso di sapere come e perché fosse scoppiato, nel 1953, lo scandalo Montesi. La frecciata non poteva essere che per Fanfani, a quel tempo ministro dell'Interno; ma Andreotti avrebbe poi precisato, piuttosto enigmaticamente, che era diretta ai nemici della DC. Però l'indomani, venerdì, i timori di Andreotti cessano: la commissione Cattanei lo proscioglie da ogni accusa.

Le acque sembrano ormai calme e Leone parte con la famiglia per Castelporziano. Al tramonto fa la solita passeggiata nel bosco col secondogenito Paolo per andare a vedere il pasto dei cinghiali. Sabato mattina si riunisce a Villa Madama il « vertice » dei quattro partiti di maggioranza: l'atmosfera è distesa, idilliaca, consolante. Si concorda che nel prossimo governo prepareranno le tesi di Giolitti. Nessuna politica deflazionistica: lo Stato continuerà a far debiti, promuoverà investimenti e consumi pubblici, non rinuncerà alle grandi riforme. In sostanza « no » a La Malfa, alla linea del governatore della Banca d'Italia Guido Carli, alle tesi della FIAT.

I repubblicani, assente La Malfa, non si arrabbiano. Si limitano a dire che appoggeranno il centro-sinistra dall'esterno. Ma era destino che la *suspense* dovesse durare fino all'ultimo istante. Mentre a Villa Madama sul fianco Nord di Monte Mario, i partiti si mettono d'accordo, sul fianco Sud si verifica un imprevisto. L'automobile nera di Sandro Pertini si ferma davanti al Palazzo di Giustizia. Il presidente della Camera ne scende, diretto all'ufficio di un alto magistrato per un lungo e riservatissimo colloquio. Si sa che a Pertini i « pretori d'assalto » di Genova sono sempre piaciuti. E adesso che cosa vuole? Che cosa ha in mente? Forse le sorprese non sono finite. Giunge la notizia a Villa Madama e i « verticisti » tremano. Uno di loro dice: « Se a quel posto ci fosse Aldo Moro, come avevamo deciso dieci mesi fa, ora saremmo tutti più tranquilli ».

Pietro Zullino

# SOMMARIO

N. 1225 - Vol. XCIV - Milano - 24 marzo 1974 © 1974 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore



**Gianni e Umberto Agnelli** danno battaglia: l'intervista col ministro Bertoldi, e i servizi di Livio Caputo e Alberto Bainsi (pagine 24-30). Foto di copertina: G. Pino.



**Robert Katz**, lo scrittore che accusa Pio XII di non essere intervenuto per impedire la strage delle Ardeatine, intervistato da Pietro Zullino. (Pagine 34-35).

**3** LETTERE AL DIRETTORE

**9** ITALIA DOMANDA

**13** MEMORIA DELL'EPOCA  
Ricciardetto

**19** ECONOMIA  
Angelo Conigliaro

**21** IL PAESE  
Cesare Zappulli

**24** L'AUT-AUT DEGLI AGNELLI  
Livio Caputo

**26** SÌ, PER LA FIAT  
È UN DURO COLPO  
Enrico Nassi

**28** LA POLVERIERA DI TORINO  
Alberto Bainsi

**32** IL BALLETO  
DELLE POLTRONE  
Pietro Zullino

**34** L'AMERICANO CHE ACCUSA  
IL PAPA  
Pietro Zullino

**36** OCCORRE PREPARARSI A  
UN'ECONOMIA DI GUERRA  
Piero Fortuna

**38** IL TACCUINO  
Giovanni Spadolini

**42** DITTATORE  
IN ASPETTATIVA  
Livio Caputo

**50** SUA MAESTA' LA MADRINA  
Alberto Bainsi

**54** UN CASTELLO  
PER I FANTASMI  
David Pryce-Jones

**60** DALLA PRIGIONE  
ALLA GLORIA  
Leo Rossi

**64** ACQUA SUL FUOCO  
DELL'INCANTESIMO  
DI WAGNER

**66** LE METAMORFOSI  
DELL'APE REGINA  
Stefano Reggiani

**72** DOWNING STREET AFFITTASI  
Ennio Caretto

**78** LA STREGA DI BRERA

**82** MIO DIO, ANCHE BOB!  
Rose Kennedy

**94** ORDINE SÌ, MA NON NERO  
Giuseppe Grazzini

**98** RIVERA E MAZZOLA:  
DUE CARRIERE INIMITABILI  
Gualtiero Tramballi

**102** TUTTI INSIEME,  
ANGOSCIOSAMENTE  
Giuseppe Grazzini

**104** MONTELERA COME  
MONTECRISTO  
Piero Fortuna

**106** RISCOPERTO IN VATICANO  
UN PUCCINI GIOVANILE  
Teodoro Celli

**109** TOMMASO LANDOLFI:  
ASTUZIE E DIVERTIMENTI  
Luigi Baldacci

**113** SVAGO

**117** UN FILM POLEMICO  
SULL'EDUCAZIONE  
AUTORITARIA  
Domenico Meccoli

**118** CONCERTO A DUE VOCI  
SUL FILO DELLA PARANOIA  
Carlo Maria Pensa

**120** MOSTRE

**122** I PROGRAMMI  
DELLA RADIO E DELLA TV



La tragica fine di **Bob Kennedy** rievocata dalla madre Rose nella seconda parte delle sue memorie: un'esclusiva di « Epoca ». (Pagine 82-93).

Le metamorfosi di **Mina**, dagli inizi della carriera al teleshow « Milleluci », raccontate da Stefano Reggiani e illustrate a colori. (Pagine 66-70).



Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: L. 300. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Telefono 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/26780. Abbonamenti: Italia annuale (con dono) L. 15.600 - semestrale L. 7.800 - biennale (con dono speciale) L. 31.200 - Estero annuale (con dono) L. 21.200 - semestrale L. 10.600 - biennale (con dono speciale) L. 42.400. - Per cambio indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti - via Bianca di Savoia 20 - 20122 Milano (Tel. 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti « Negozi Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 65.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 8.37.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 2.17.91; Catania, v. Etna 268/70, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Garibaldi 56, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v.

Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 5.48.83; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 71.80.38; Mestre (Venezia), v. Cesare Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 469.47.22; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, p.zza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Torino, c.so V. Emanuele 58, tel. 54.03.85; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vitt. Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, p.zza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 1.530.000 la pagina.



Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

# Il balletto delle poltrone

Il lungo gioco d'equilibrio, le ripercussioni degli scandali e le controdanze di corridoio che hanno portato al rientro di Andreotti e di Mancini e all'uscita di Gava e Ferrari-Aggradi.

di PIETRO ZULLINO

Roma, marzo

■ Venerdì 15, al Quirinale, c'era aria di festa. Vecchi ministri e nuovi « imbarcati » giuravano fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione, ma soprattutto si scambiavano rallegramenti per lo scampato pericolo. Pochi giorni prima tutto sembrava perduto, dalla poltrona all'onore, e si era perfino parlato di scioglimento anticipato delle Camere. Invece il centro-sinistra - contro molte previsioni - era salvo, e Rumor nuovamente in sella.

« Non tenterò un altro governo per bruciarmi definitivamente », aveva detto il presidente del Consiglio incaricato, « non ho alcuna intenzione di fare il bonzo ». Voleva, insomma, un ministero forte quanto quello precedente, e possibilmente più forte. Ebbene, era riuscito ad ottenerlo, perché alcuni grossi personaggi che prima stavano fuori a scuotere l'albero adesso erano entrati, mentre altri, più deboli e meno rappresentativi, erano usciti.

Nel frattempo, le ondate scandalistiche si andavano attenuando; e il sistema di potere, nonostante tutto, aveva retto. La testuggine difensiva dei politici si era dimostrata più forte degli attaccanti.

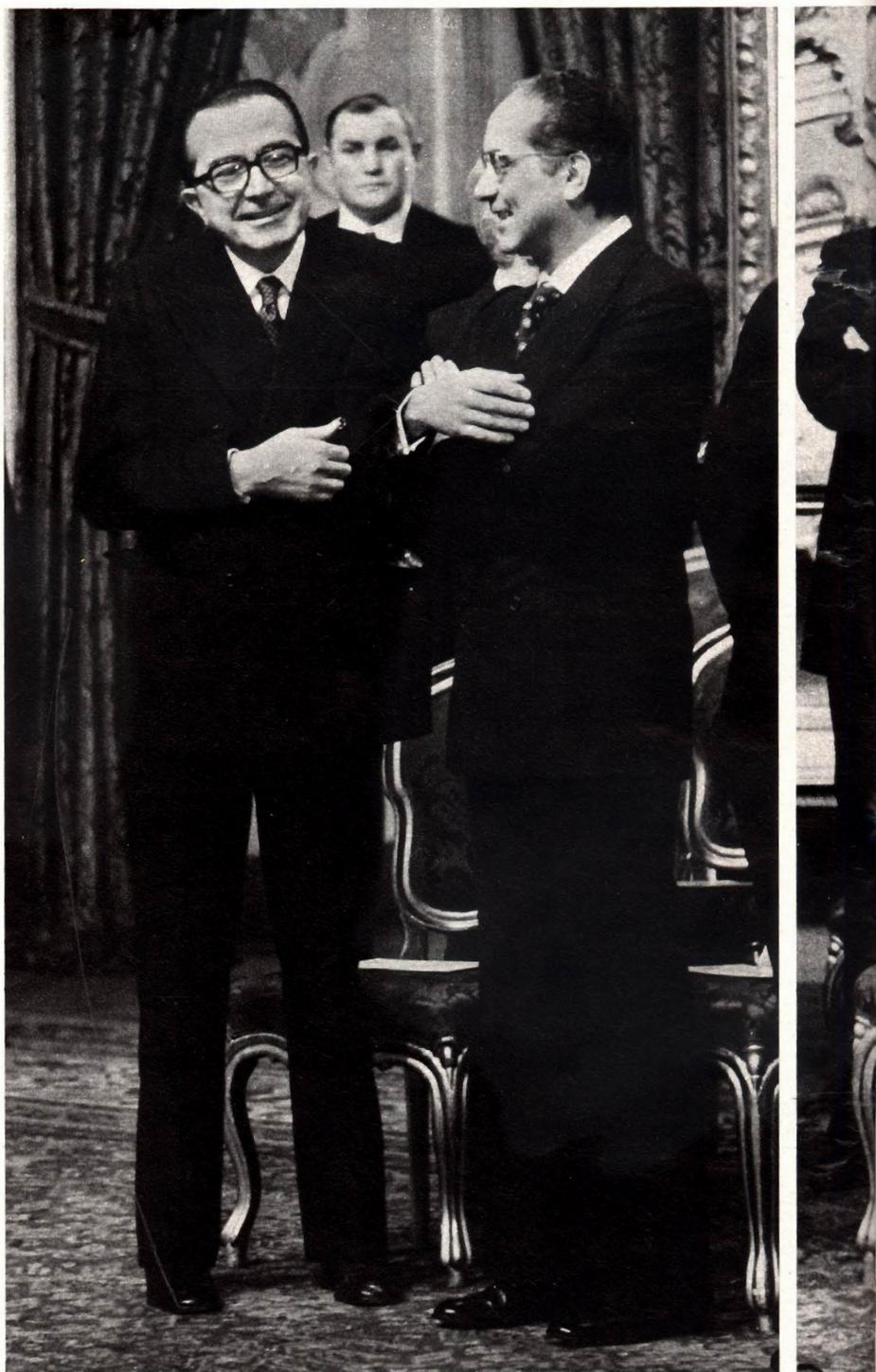
Solo quattro le vere vittime del « tornado »: due ex-ministri, Ferri e Valsecchi, e due ministri in carica, Gava e il buon Ferrari-Aggradi, salvatore (in teoria) di Venezia. Gli altri erano tutti al Quirinale per una cerimonia che, stavolta, aveva le caratteristiche di una parata trionfale. Il partito della crisi - si diceva nei capannelli - aveva fatto male i suoi conti fin da dicembre, quando, programmando una caduta del governo per metà aprile, non calcolò che a metà marzo poteva essere già avvenuta e risolta. E inol-

tre sottovalutò che sia Fanfani sia De Martino avevano vinto i rispettivi congressi (e giocato il loro prestigio) sulla carta del ritorno al centro-sinistra; per cui ben difficilmente, anche desiderandolo, avrebbero potuto avventurarsi su una strada diversa senza perdere di « credibilità », nel senso che i politici, nel loro gergo, attribuiscono a questa parola; e infine non capì che, messa alla frusta dalla paura degli scandali, e davanti a un'opinione pubblica che contestava ormai in blocco il suo modo di essere e di agire, la classe politica avrebbe trovato con la forza della disperazione il modo di uscirne. Questo si diceva - in chiaro o per allusioni - nei citati capannelli.

La parte più difficile delle trattative era stata quella relativa alle nomine dei ministri. Per la DC si poneva il problema di formare, per così dire, un « monocolor » nel tripartito, cioè di « reimbarcare » nel nuovo centro-sinistra i grandi esclusi: Andreotti e Forlani. E ciò per non creare malcontento in vista del referendum sul divorzio.

Andreotti, presidente del Consiglio ai tempi del centro-destra, voleva rientrare. La sua posizione di predominio nel Lazio appare oggi scossa ed egli rischia di perdere voti. Tuttavia non si poteva dare ad Andreotti un ministero qualsiasi. Non avrebbe accettato. Ora i ministeri « chiave » sono soltanto cinque: Esteri, Interni, Tesoro, Finanze e Difesa.

Andreotti, reduce da Strasburgo, crede opportuno restar fuori dal giro e scompare per un intero giorno e una notte. Quando riappare si vede offrire la Pubblica Istruzione; si irrigidisce, dichiara di non accettare, scompare nuovamente. Fanfani e Rumor gli of-



Giulio Andreotti ed Emilio Colombo rispettivamente ministro della Difesa e del Tesoro dopo la cerimonia del giuramento, al Quirinale.

frono la Difesa, e allora, soddisfatto, accetta.

Forlani, viceversa, non accetta il posto di ministro dell'Agricoltura e rimane fuori. L'ex-segretario della DC vive solitario e silenzioso da una decina di mesi; non ha rinnegato la sua tesi della « centralità democratica » della DC e i motivi del suo clamoroso, elegante ritiro, accompagnato da scroscianti applausi, avvenuto in apertura del congresso di Roma, per consentire l'insediamento di Fanfani. Il giovane deputato marchigiano è sulle prime in predicato per la Difesa o le Partecipazioni statali che furono un tempo già sue. Ma i « dorotei » - la corrente moderata della DC - non vogliono che il rientro dell'allievo prediletto di Fanfani avvenga a danno di qualche loro *big*, ad e-

sempio di Gullotti, Avvenga, dicono, ai danni di un altro fanfaniano: ad esempio di Malfatti, che tiene la Pubblica Istruzione.

È successo - si mormora - che Malfatti abbia telefonato a Forlani per dirgli: « Caro Arnaldo, qui se tu rientri io ci rimetto le pene ».

« Ma sta tranquillo », avrebbe risposto Forlani, « io non ho nessuna voglia di rientrare. »

Rumor invece giudica importante l'adesione di Forlani, che gli consentirebbe di legare al governo tutta l'ala destra del partito, e poi Andreotti continua a dirgli: « Guarda che io entro se entra anche Forlani; tutti e due o nessuno ». Il presidente del Consiglio offre allora a Forlani un posto di ministro dell'Agricoltura, in luogo di Ferrari-Aggradi. Ma Forlani ri-

uscita e si rende irreperibile. Nel suo rifiuto persiste una componente misteriosa. Molti dicono che si tratta di pura e semplice pigrizia. Altri, di machiavellico calcolo: non lasciarsi strumentalizzare in appoggio di Rumor, il quale altrimenti diventerebbe « troppo » forte, ma restare pienamente disponibile per un eventuale centro-destra successivo al crollo definitivo di Rumor e del centro-sinistra. Nel partito socialista i problemi sono analoghi. Il segretario De Martino invita l'oppositore Giacomo Mancini ad aggregarsi: non capisce, il *leader* delle Calabrie, che l'uscita dei repubblicani è una vera occasione per sbilanciare la DC un po' più a sinistra verso il PSI, dato che l'unico contrappeso rimasto, il PSDI, è « leggero » e per giunta dilacerato? E

non capisce che le possibilità di vincere il referendum sul divorzio sono maggiori se il PSI, compatto, affronta la prova?

Mancini si mostra convinto. Non è più importante che egli abbia finora sempre avversato la politica « entrista » di De Martino nei confronti del governo. Forse Mancini ha superato le sue dichiarazioni dello scorso novembre: « Noi non entreremo mai in un governo che gestisca il referendum ». Il fatto è che l'opposizione logora. La mancanza del potere di governo si è fatta sentire. Per giustificarsi Mancini disse ai suoi che con Rumor si sarebbe bruciato anche De Martino; e contro il passato governo manovrò in raccordo con Andreotti e Forlani.

Ma quando scoppia la crisi prende atto che né Rumor né De Martino stanno bruciando come bonzi; e che anzi, d'accordo con Fanfani, agiscono in modo da riportare all'ovile i dissidenti.

Così, per motivi personali e di corrente, ma anche per dimostrare di essere un *leader* all'altezza della situazione, Mancini è costretto a rivedere il suo atteggiamento, fornendo nello stesso tempo una leva e una copertura ai suoi amici democristiani. Mancini s'intende bene con Andreotti, benissimo con Colombo, al governo ci torna volentieri anche se forse pensa che tra due mesi cadrà. E poi ha preso la Cassa per il Mezzogiorno, un ministero importante; in più, è capo delegazione dei socialisti al governo; infine, si conferma ufficialmente, dopo un lungo periodo di eclissi, come il « numero due » del partito a ridosso di un uomo, De Martino, che ha ormai doppiato il capo dei settant'anni. Mancini ha scalzato dalla Cassa il ministro Carlo Donat-Cattin, il quale rischia di perdere il controllo della sua corrente in seno alla DC (« Forze Nuove ») dal momento che a rappresentarla nel governo non c'è più lui, ma Vittorino Colombo e Toros.

Altri due illustri silurati, l'abbiamo già visto, sono Silvio Gava e Mario Ferrari-Aggradi. Gava ha chiesto di non essere riconfermato per ragioni di salute. In realtà, gli hanno nociuto le polemiche napoletane del dopo-colera e la sua fama, vera o presunta, di « padrino » politico. Ferrari-Aggradi è tra quelli che hanno dovuto far posto ai rientranti di grosso calibro: la sua storia è esemplare, perché è la solita storia del vaso di coccio tra i vasi di ferro.

Pietro Zullino



In prima fila, da sinistra, i ministri Giacomo Mancini (Cassa del Mezzogiorno), Giovanni Pieraccini (Ricerca Scientifica) e Luigi Gui (Pubblica Istruzione).